

Prefazione

I. Una caratteristica del diritto romano, cui si deve forse un poco dell'attrattiva che riesce ancora a esercitare, è che la sua storia è popolata da figure concrete di individui, cui si legano svolte fondamentali e quasi mitiche (come Gneo Flavio, che divulgò al popolo le azioni, assunto a simbolo della laicizzazione d'ogni cultura) oppure che hanno assolto il ruolo non meno importante d'impersonarne la quotidiana elaborazione. Come dei filosofi e degli imperatori, l'antichità – con Pomponio – ha ritenuto di dovere allestire una galleria anche dei giuristi, i cui personaggi tornano ad animarsi ogni volta che si consulta il Digesto, nelle inscriptiones e nelle controversie che li oppongono e da cui scaturisce il ius.

L'affermazione della storicità di ogni diritto trova perciò, nell'esperienza romana, una conferma e un'evidenza quasi tangibile nel fatto, che anche gli studenti persino inavvertitamente percepiscono, che il diritto, prima ancora d'essere *hominum causa constitutum* secondo la formula fin troppo nota, è il prodotto di uomini in carne ed ossa.

Nella sua vita antica, infatti, fu essenzialmente un diritto di giuristi, dunque frutto intellettuale di una somma di singoli individui, di cui conosciamo i nomi e talvolta anche le biografie, spesso di per se stesse esemplari.

Quel che vale per la storia, vale per la storiografia. Infatti, già nelle *historiae litterariae* del diritto raccolte da umanisti come il Diplovatazio, Guido Panciroli e Johann Fichard, e su su fino ai classicisti del Settecento, e ancora in tanti manuali attuali, i nomi degli antichi *prudentes* si trovano legati, quasi senza stacco, ai *clari legum interpretes* protagonisti della riscoperta medievale del *Corpus Iuris Civilis*, ai glossatori, ai commentatori, agli umanisti e ai moderni. È una scelta oggi insostenibile sul piano critico, radicata nel sentimento della continuità, invece che della storicità, ma certo suggestiva, che alimenta, come si diceva, il residuo fascino di una disciplina così antica, che un po' illusoriamente sembra travalicare tre età della storia.

Per questa ragione, vale per il giurista d'oggi l'aforisma di Huxley: possedere una cultura è davvero un po' come sfogliare l'album di famiglia e potervi riconoscere Labone, Giuliano, Bartolo, Alciato, Heinecke e Savigny.

Naturalmente, per molte ragioni, è sempre più raro che nuovi volti s'aggiungano a quest'album. Che Contardo Ferrini (1859-1902) fosse fra questi pochi, destinato

con tutta una sua particolare fisionomia ad aggiungersi a tanti illustri predecessori e a proseguire la serie dei clari viri, era palese già in vita e la sua morte precoce non ha fatto che accrescere l'alone di fascino che lo circonda.

Questa ragione chiarisce, senza bisogno d'altro, l'iniziativa di dedicare un Convegno alla sua figura nell'occasione del I centenario della morte (17 ottobre 2002), di cui questo volume è l'esito. Spiega anche la pronta risposta da parte di persone e istituzioni, che hanno reso facilmente possibile l'incontro, e l'affluenza alle giornate del Convegno di un pubblico di studiosi di varie discipline, che speriamo s'interessarono anche a questi Atti¹. Mi è particolarmente gradito, a testimonianza di quest'adesione, segnalare la partecipazione agli Atti del prof. Antonio Guarino, decano illustre della giusromanistica, un cui saggio figurava già negli scritti pavesi in onore del beato Concardo Ferrini, pubblicati sessant'anni fa, nel 1946, a cura di Gian Gualberto Archi.

L'eco della persona e dell'opera di Ferrini si è diffusa e permane in vari ambiti. Se ancora nell'Almo Collegio Borromeo è vivo il ricordo dell'alunno, nelle Università che lo ebbero professore (Pavia, Messina e Modena – tutte rappresentate anche in quest'occasione) ha lasciato durevole ricordo e se, accademicamente, lasciò pochi allievi diretti, ne vanta uno esimio, Gino Segrè. Le sue indagini (raccolte in cinque ricercatissimi volumi e in varie monografie) hanno aperto in molti campi strade nuove e, specialmente dove più s'attengono alle fonti, continuano ad essere lette, insomma exstant e inter manus versantur. La purezza della sua fede e la coerenza dei suoi comportamenti, tanto più distinte in quanto si sono manifestate in uno studioso attivo in un'epoca di prevalente positivismo e di forte tensione fra Stato e Chiesa, l'hanno promosso agli onori degli altari e avviato a una devozione popolare, le cui dimensioni è stata addirittura una sorpresa constatare. Ne dà la misura la pubblicistica dedicata, nel mondo, a Ferrini, che è stata raccolta dall'amico collega Valerio Marotta. Dapprima edita in una pubblicazione del Collegio Borromeo distribuita in occasione del Convegno, è stata riprodotta anche qui, insieme a una nuova recensione della bibliografia di Ferrini (che ha rivelato qualche sorpresa), con l'intento di conferire a questo volume il carattere di uno strumento per la ricerca.

Anche l'esposizione dei documenti – allestita in occasione del Convegno, grazie all'opera del prof. Giorgio Mellerio, squisito cultore della storia artistica e culturale del Collegio Borromeo e del rag. Ambrogio Gatti Comini, che ne cura l'archivio – ha

¹ Desidero rinnovare la gratitudine al prof. Roberto Schmid, Rettore dell'Università di Pavia, al prof. don Ernesto Maggi, Rettore dell'Almo Collegio Borromeo, al prof. Antonio Padoa Schioppa, già Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, al prof. Giuseppe Zanarone, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Pavia, al prof. Mario Cera, Presidente della Banca Regionale Europea, che hanno reso possibile il Convegno; alle dott.sse Luisa Flore e Grazia Bruttoao che ne hanno seguito l'organizzazione. Sono grato al Centro per la storia dell'Università di Pavia e al suo Direttore, prof. Giulio Guderzo, per avere accolto gli Atti nella Collana. La dottoressa Marilena Jerrobino, della Casa Editrice, e la dott.ssa Simona Negruzzo, per il Centro per la storia dell'Università, hanno seguito la formazione e la pubblicazione del volume con profonda competenza e raro scrupolo, di cui sono loro riconoscente.

consentito di cogliere le molteplici relazioni e ripercussioni della sua personalità.

II. Tutto nella vita di Ferrini invita a un omaggio, e avere fissato un appuntamento al centenario è stato di per sé un atto di ammirazione.

Tuttavia, l'intenzione che ha guidato nel definire i lavori, ora editi in questo volume, è stata storiografica. Il piano – concepito con il prof. Emilio Gabba e il prof. Xenio Toscani, ai quali desidero esprimere ancora una volta la più viva personale riconoscenza – ha mirato a inquadrare Ferrini nel suo tempo, a comprendere la sua eccezionalità riportandola ai suoi anni, quindi in rapporto con le idee religiose, le esperienze sociali, lo stato degli studi nel frangente in cui si è formato e ha operato.

Come mostra l'indice, le relazioni si possono distinguere a grandi linee in due quadri, la vita e l'opera, cui s'aggiunge la vicenda della causa di beatificazione.

Forse è fare torto a Ferrini scindere l'uomo di fede dallo scienziato, come quest'impostazione tende a fare, perché il suo segreto è stato proprio l'armonia fra i due aspetti, in anni in cui quest'equilibrio era esistenzialmente anche più difficile da trovare di quanto sia oggi.

Tuttavia, in questo modo le relazioni hanno potuto approfondire rispettivamente la sua esperienza di vita, soprattutto di credente, ma anche di amministratore, e la sua opera di romanista.

Quanto alla vita, la descrizione biografica (per la quale il volume di mons. Carlo Pellegrini è sempre l'opera di riferimento) ha lasciato il posto a un tentativo, che probabilmente riempie una lacuna storiografica, di inquadramento nelle idee religiose, sociali e scientifiche del suo tempo. In Ferrini, come mostra anche l'iter della sua beatificazione, s'è visto un esempio di quell'incontro fra fides e ratio, che continua a rappresentare un nodo centrale dell'esperienza religiosa e della riflessione teologica. Nel corso del Convegno, le conclusioni relative a quest'aspetto della figura di Ferrini erano state tratte dal prof. Giorgio Rumi, per la cui partecipazione ai lavori s'esprime qui ancora la gratitudine degli organizzatori.

A proposito dell'opera scientifica, sono stati distinti, per specializzare l'analisi, quattro filoni di studi, secondo una partizione proposta da Ferdinando Bona in una conferenza tenuta nel 1982 al Collegio Borromeo. In primo luogo il diritto bizantino, che proprio per la sua natura esoterica e le difficoltà tecniche che ne accompagnano lo studio, è il lato più noto (anche se non incontrovertito) dell'attività di Ferrini, assunto quasi a simbolo della sua capacità di sacrificio e, al tempo stesso, della centralità che anche nel lavoro del giurista assume la ricognizione filologica. Poi, il diritto penale, materia per lunghe stagioni negletta, cui Ferrini s'accostò sull'onda di polemiche attualissime – fra la scuola classica e quella positivista – e che interpretò con una vocazione che quasi fa di lui l'ultimo grande esponente della tradizione del diritto comune.

Il terzo filone, quello per cui Bona dichiarava la sua preferenza, è lo studio delle opere dei giuristi, che dapprima Ferrini interpretò come un tentativo di restituire la figura spirituale dei singoli autori, secondo un'inclinazione tipica della critica letteraria ottocentesca, e che si trasformò col tempo nell'aspirazione a ridurre a sistema il corpo del diritto privato romano, specialmente a seguito dell'affermarsi del metodo

interpolazionista, che recava al tempo stesso sfiducia nei testi e fiducia nella possibilità dell'interprete di superarne le contraddizioni. Infine, s'è isolato il Ferrini dogmatico, interamente padrone del metodo "tedesco", che, costruito sulla base del diritto romano (tanto da essere battezzato Pandettismo), tornava a investire l'interpretazione delle fonti romane stesse e di qui ripartiva per innervare la coeva cultura civilistica, che è in gran parte ancora la nostra: un dogmatico, tuttavia, che portava con sé l'esperienza e la sensibilità, e perciò anche le contraddizioni, che gli derivavano dalla versatile dedizione a una così ampia gamma di studi.

III. L'immagine scelta per la copertina rappresenta il pittore pavese Mario Acerbi intento a dipingere la pala dell'altare della cappella dedicata a Ferrini nella Chiesa del Carmine, dal cui archivio proviene per cortesia del reverendo monsignor Angelo Comini. Il quadro fu dipinto nel 1964, e ritrae fra l'altro nel ruolo di studenti ragazzi pavesi d'allora (vd. la didascalia p. 330). Non tutto è storico: dai registri d'archivio, nella Facoltà di Giurisprudenza non risultano iscritte studentesse.

La scelta è caduta sull'immagine del pittore intento a dipingere non solo perché era curiosa, ma anche perché, nel trapassare di piani e di mezzi con il loro diverso realismo, dalla fotografia alla pittura, è rappresentativa del metodo adottato da questa ricerca collettiva. Di Ferrini s'è voluto fare un ritratto, nella consapevolezza che ciascuno darà la propria interpretazione, evitando però decontestualizzazioni, cioè senza perdere di vista la realtà storica.

Ciò non toglie che, pur immergendo l'opera e la vita di Ferrini nel suo tempo, più volte sia capitato di constatare l'attualità di problemi. Al proposito, non posso trattenermi dal riproporre una pagina dello scritto sulla riforma universitaria del 1898 (che è stato commentato anche di recente su "La Civiltà Cattolica" da Ulrico Agnati):

Non si dica che la Facoltà di giurisprudenza ha anche degli scopi professionali, e che non deve quindi indirizzarsi solamente secondo le esigenze dell'alta cultura: appunto perché ha anche degli scopi professionali, essa deve preparare a degnamente esercitare le professioni. L'equivoco, non insolito, sta tutto nel confondere pratica ed empirismo, professione e mestiere. L'esercizio delle varie professioni legali (di giudice, di avvocato, di notaio, etc.) esige, come quello di ogni altra professione, l'uso di certi strumenti tecnici e di una preparazione teorica, senza la quale quell'uso sarebbe incerto, inefficace o (peggio ancora) dannoso al prossimo. L'università non può dare che la preparazione teorica, e questo è certamente il più: l'uso diretto dei mezzi tecnici si impara poi più facilmente e senza inconvenienti da chi è guidato da sufficiente lume di dottrina ... Chi del resto consideri gli errori dei magistrati e dei professionisti troverà che nella minor parte dei casi essi derivano da inesperienza della procedura o da ignoranza materiale delle disposizioni legislative; tali errori sogliono provenire dalla mancanza di una vera nozione scientifica degli istituti, quale si può conseguire solamente mediante lo studio del loro svolgimento storico e della loro costruzione dogmatica.